

Teresa e il buon ladrone

(Un racconto di Agostino G. Pasquali)



1. Sabato pomeriggio al supermercato.

La signora Teresa Verdi ha completato le sue provviste e si mette in fila alla cassa per pagare. È una signora di circa cinquant'anni molto ben portati, anzi, più che portati, ben nascosti. Sembra al massimo una quarantenne grazie al trucco accurato e all'abbigliamento giovanile: capelli castani chiari, quasi biondi, lunghi, pettinati leggermente mossi un po' rétro; sandali con tacco 8, quel giusto che slancia senza esagerare; camicetta di seta bianca; completo jeans, ricamato con edelweiss e sapientemente adattato su misura dalla sarta di fiducia per mettere in risalto la figura snella.

Ha un carrello pieno di cose buone, scelte giudiziosamente sulla base dell'elenco che ha compilato giorno per giorno, annotando puntigliosamente di volta in volta quello che serve per la grande spesa settimanale.

Però nel carrello ci sono anche cose superflue che non erano nella lista, ma che ha preso seguendo i suggerimenti che subdolamente il supermercato semina negli scaffali, suggerimenti che sono molto più efficaci della pubblicità televisiva, che sarà pure divertente, ma non è altrettanto convincente. Volete mettere l'effetto compulsivo di un *"supersconto 50% solo per oggi"* con la fiacca suggestione di Antonio Banderas che usa una stupida gallina per i suoi test? oppure con il comportamento assurdo di un George Clooney tanto rincoglionato da cedere le sue graziose scarpe (nice shoes!), evidentemente costose, per avere una banale capsula per il caffè?

Poco fa, per esempio, Teresa ha trovato nel reparto vini l'offerta di un ottimo prosecco a "metà prezzo solo per oggi". Giovanni, suo marito, adora il prosecco, lo degusterebbe tutti i giorni, ma è un po' caro e quindi normalmente si accontenta del vino comune in cartone-brick salvaspazio e salvasoldi. In famiglia potrebbero concedersi di più e meglio, ma sono tutti e due 'formichine' all'antica e il loro ideale è risparmiare sempre, magari poco, ma tutti i giorni. Risparmiano su ciò che non si vede, come il cibo e le bevande. Però non risparmiano sui vestiti e sui telefonini che danno il giusto prestigio.

Non si pensi che i signori Verdi siano dei vanitosi. Tutt'altro! Semplicemente sono obbligati a fare bella figura dalle regole non scritte ma vincolanti della società piccolo borghese cui appartengono, che apprezza più la forma che la sostanza.

Oggi però Teresa, adescata da quello sconto eccezionale, ha avuto l'impulso di fare un regalo al marito e ha messo nel carrello un cartone di prosecco, e poi, ma sì, crepi l'avarizia! un altro cartone: due confezioni da sei bottiglie. Si compiace dell'iniziativa e pensa già a come sarà contento il suo Giovannino. Questa sera lei porterà a tavola 'pollo e champagne', come cantavano le sorelle Kessler. Va bbè, non è champagne. Ma volete mettere? Il prosecco costa infinitamente di meno ed è altrettanto buono. Così dice Giovanni, e lei gli crede, anche se a lei piace il moscato dolce, anzi le va bene pure il vino comune con un po' di zucchero, ma si fida del giudizio del marito perché è lui l'intenditore.

Mentre queste riflessioni scorrono nella mente di Teresa, scorre pure la fila e arriva il suo turno. Ora sono i suoi acquisti a scorrere veloci davanti al lettore ottico. Lei li ripone nel carrello con la perizia diligente della brava massaia: in basso gli oggetti duri e robusti, sopra quelli leggeri e delicati.

Quando passa il prosecco, la cassiera, che è una conoscente e ha una certa confidenza, le dice: "Terè, fai gran festa? 12 bottije! Beata te! M'inviti?"

"Certo, Mari. Ma non è per adesso. Sarà per la settimana con otto giorni. Vieni l'ottavo giorno... Lo sai quando capita sul calendario, no?... " e ride.

Maria, la cassiera, ride pure lei e le dichiara infine la somma da pagare: 77 euro e 84 centesimi, e le chiede, se possibile, di pagare con esattezza, anche i centesimi, perché in cassa non ci sono più le monetine per il resto.

Teresa ci prova: una carta da 50, una da venti, una da cinque... semplice fin qui. Il problema sta nei 2 euro e 84 centesimi. Rimette il portafogli nella borsetta e prende il borsellino delle monete metalliche che è gonfio da scoppiare perché per lei è antipatico contare gli spiccioli, perciò quando li riceve come resto li inzeppa lì e ve li lascia evitando di usarli. Rimesta le monetine. Che confusione quelle di rame ossidate e poco leggibili!

Dovrebbe portare gli occhiali, è presbite, ma la vanità femminile glielo impedisce perché non vuole apparire la cinquantenne che in effetti è, e che gli occhiali contribuirebbero a dimostrare, e se qualche volta li mette è solo quando non la vede nessuno. Mentre rovista tra le monete un uomo alle sue spalle le chiede di lasciarlo passare e le mostra le mani vuote per far vedere che è senza spesa. Lei, senza nemmeno voltarsi, gli fa un cenno di consenso e quello passa a fatica schiacciandola un po' contro il bancone.

Teresa subisce la pressione senza lamentarsi perché sta impicciata con i centesimi, ma intanto la gente in fila comincia a brontolare per l'attesa e la cassiera si offre gentilmente di aiutarla:

"Terè, permetti? Vedo che di monete ne hai parecchie. Posso contare io? Anzi se permetti te ne levo un po', che te le cambio con dieci euro di carta."

"Ma sì, fai un po' tu; anzi se mi levi 'sto ciarpame mi fai un favore..." e rovescia sul banco tutto il contenuto del borsello.

La cassiera raccoglie con destrezza: 2 monete da 1 euro, 3 da 20 centesimi, una da 10, due da 5, una da 2 e due da 1, che fanno proprio 2,84 euro, e le smista negli scomparti del cassetto. Poi con calma prende altre monetine per dieci euro e le cambia con un biglietto.

Arrivano i commenti poco educati della gente in fila d'attesa:

"Ahò, ce movemo?"

"Ma quanto s'ha da spetà?"

"Io c'ho li surgelati che se squaiano..."

"E che ca...! ma quanto ce vò?"

Teresa vorrebbe replicare, ma non sarebbe degno di una signora, lei è una signora, e quindi finge di non sentire. Si stacca dalla cassa e riprende il carrello, ma non si avvia verso l'uscita perché prima deve fare un controllo importante.

In passato le è capitato di accorgersi, a casa, che tra la spesa e lo scontrino ci possono essere discordanze e, guarda caso, sempre a suo danno. Con il lettore laser non dovrebbe succedere, ma può avvenire che sia stato omesso uno sconto, oppure che il numero dei pezzi addebitati sia superiore a quello effettivo. Perciò lei, appena ricevuto lo scontrino, lo confronta con il contenuto del carrello. Come si dice? Fidarsi è eccetera...

Controlla anche questa volta, prodotto per prodotto, quantità per quantità, e si accorge con soddisfazione che è tutto regolare. Maria è una brava cassiera, poteva anche fidarsi. Fa per aprire la borsetta per inserire lo scontrino nel portafogli... ma, strano! la borsetta è aperta e... oddio!... il portafogli non c'è.

Ci vuol poco ad immaginare cos'è successo. Tipico furto con destrezza. Una delle tante disavventure cittadine: furti e scippi, che capitano in questa nostra società opulenta e tecnologica, ma squilibrata, indisciplinata e insicura.

Teresa era occupata a contare le monetine, è stata distratta dall'uomo che l'ha pure schiacciata contro il bancone, quando qualcuno, forse l'uomo stesso o un complice, le ha sottratto il portafogli. Con tutto il tempo perso a pagare e controllare, chissà dov'è finito il ladro? Ormai è inutile cercarlo.

A meno che uno ci tenga grosse somme di denaro, ma con l'uso di bancomat e carte di credito ciò avviene di rado, il furto di un portafogli non è un grosso danno.

La perdita di cento, duecento euro non rovina l'economia familiare. Però diventa un grosso fastidio la sostituzione dei documenti: carta d'identità, patente di guida e card bancarie, ed è un fastidio anche il dover andare in questura per fare la denuncia e... vergognarsi. C'è da vergognarsi se si subisce un furto? Direi di no, ma le persone oneste sentono che subire un furto equivale ad una colpa perché si attribuiscono magari la responsabilità per essere stati distratti o imprudenti.

Teresa ricorda di essere uscita di casa con circa 250 euro: troppi, accidenti! Ne ha spesi una ottantina, quindi le sono stati rubati 170 euro. Non è un gran danno e al momento non se ne fa un cruccio. Però dovrà fare la denuncia in questura, andare in banca e in comune, ma oggi è sabato ed è tardi, e quindi rinvia tutto a lunedì. Tuttavia blocca subito in via telematica il bancomat e la carta di credito usando lo smartphone... e meno male che non glielo hanno rubato: vale più quello che tutto il resto, anzi molto di più.

Non si dà neppure pena per gli adempimenti burocratici che dovrà fare, perché sa come alleggerirli. Lei ha le sue scorciatoie: in questura conosce il sovrintendente Giorgini che l'aiuterà per la denuncia, e per duplicare la carta d'identità telefonerà alla cugina Rita che è impiegata all'ufficio tributi del comune. Questa Rita non sta nell'ufficio giusto, ma si sa che tra parenti, amici e colleghi ci si aiuta: un parolina... un piccolo favore... e la pratica vola senza fare file e senza dover discutere con impiegati pignoli, ignoranti e scortesi.

Veramente lei pensa che la raccomandazione sia un male, che sia l'anticamera della corruzione, ma quando serve una spintarella se la fa dare 'come fanno tutti' (di questo è convinta) ... e poi, accidentaccio! lei ha subito un furto. Dove stavano le autorità, i poliziotti, i vigili urbani? quelli che devono proteggere i cittadini? Le sembra quindi più che giusto che, almeno negli uffici, qualcuno le dia un aiuto per alleviare i disagi e bypassare la burocrazia.

* * *

La mattina del giorno successivo al furto Teresa ha una sorpresa: trova nella cassetta delle lettere una busta spessa, non affrancata né timbrata dalle poste, evidentemente lasciata a mano da qualcuno. La solita pubblicità? o una richiesta di denaro da parte di un ente o associazione con allegate cartoline e gadget? Ma non riposano mai i questuanti? Nemmeno di domenica?

E invece è una lieta sorpresa: ci sono tutti i documenti che le sono stati rubati, ci sono pure carte e biglietti che nemmeno ricordava di avere. Manca solo il denaro, ovviamente. C'è pure una lettera scritta a stampatello su un foglio a quadretti, con grafia minuta e gradevole da vedere, ma in italiano approssimativo come lo può scrivere uno straniero poco esperto della nostra lingua, però dotato di una buona pratica nella scrittura. Ecco il testo:

Gentile signora Teresa.

I essere siguro Tu non gentile con me che avere rubato borsino.

Scusare scrittomale I non parlare bene poco di italiano e poco di english.

Scusare disaggio but cercato minimare e per questo tenuti solo euri e restituiti doqiumenti e cards subito as possible.

I essere emigrante per Germany, finito denaro, domandato aiuto, no trovato aiuto solo messo dietro rete come prigionie e I scappato.

I pensato Tu essere siniora ricca perche vestita bene e comprato tante cose buone.

I siguro no avere fatto grosso male tua family.

Prego tu pensare che tu avere fatto regalazione a povero buon ladrone.

Ma no regalato but prestato perché I want restituire euri a Tu quando arrivato Germany e lavorato.

Prego scusare perdonare e non denuciare.

Buono ladrone ringrazia.

Teresa legge, rilegge, sorride. Un po' si commuove perché, se è vero quello che c'è scritto, ma perché non dovrebbe essere vero? allora dietro quelle parole c'è una storia di sofferenze, di guai, di traversie, un dramma che ha costretto una brava persona a trasformarsi in un delinquente. No! non in un delinquente, ma in un 'buon ladrone' per necessità. Le viene spontaneo un augurio:

“Vai, amico, buona fortuna!”



2. Lunedì mattina in casa Verdi.

Prima di proseguire nel racconto conosciamo un po' meglio i signori Verdi.

Abitano nella città di Viterbo, in via Montoro al numero 18, in una palazzina che fa parte di una serie di case costruite nel seicento. La facciata è stata un po' rimaneggiata nel tempo ma senza alterarne sostanzialmente l'originale impostazione signorile, che si vede subito per il grande ingresso ad arco con portone massiccio, il quale dà in un ampio androne seguito da una solenne scala. Non c'è ascensore, ma loro stanno al secondo piano, non troppo in alto, e non hanno problemi a salire e scendere anche diverse volte al giorno. “Fare le scale fa bene alla salute...” gli aveva detto

il medico in occasione di una di quelle rare volte che era venuto in visita domiciliare, ma era arrivato su sbuffante e si vedeva bene che avrebbe preferito l'ascensore.

Oltre alla signora Teresa, che ho già presentato perché è stata la protagonista della disavventura al supermercato, c'è Giovanni che è suo marito, e di lui ho già detto qualcosa, e infine c'è il figlio Angelo. Si tratta di una tipica famiglia nucleare minima.

Giovanni è titolare di un negozio nel centro storico (l'insegna dice: Antica Bottega di Antiquariato Arte e Artigianato), ed è uno dei pochi commercianti che, grazie al tipo di attività, resiste ai morsi della crisi, non essendo soggetto alla concorrenza violenta dei supermercati e a quella subdola dell'e-commerce. Resistono anche pizzerie e bar, ma i negozi vicini al suo sono stati chiusi quasi tutti ed è triste anche per lui vedere tante porte sbarrate e i cartelli: Affittasi, Vendesi. Comunque neppure Giovanni fa grandi affari, non è ricco né spera di diventarlo, ma vive decentemente con i piccoli guadagni che gli vengono dalla vendita di souvenir: piatti e brocchette (roba finta, copie di oggetti dell'epoca rinascimentale) e bucheri etruschi (copie di copie, cioè riproduzioni molto approssimate che artigiani locali eseguono sulla base delle foto degli originali che stanno nel Museo Etrusco di Tarquinia).

Di tanto in tanto gli capita di vendere qualche pezzo di vero antiquariato (un quadro o un vaso del sei-settecento, un mobiletto dell'ottocento, un vecchio libro praticamente illeggibile, ma rilegato in pelle di pecora e odoroso di muffa...) e, più di rado, un'opera contemporanea di pittore o scultore locale (un quadro astratto, una scultura fatta di bulloni e ingranaggi rugginosi, una composizione di rifiuti di plastica...). In questi casi il guadagno è buono e si fa festa in famiglia stappando una bottiglia di prosecco.

In negozio è aiutato e talvolta sostituito da Teresa, la moglie, ma di lei si fida poco perché non sa riconoscere con sicurezza un pezzo antico e c'è il rischio che lo venda al prezzo di una volgare copia. Per aiutare la moglie ha contrassegnato gli oggetti con un piccolo adesivo, messo sotto o sul retro, che riporta la lettera 'A' (autentico) oppure 'C' (copia). Ma lei talvolta si dimentica di guardarci.

Il figlio Angelo ha superato abbondantemente i trenta anni e si dichiara intellettuale di sinistra e disoccupato.

Più esattamente si crede intellettuale perché ha un diploma, legge 'Il Fatto Quotidiano' e in TV guarda solo i dibattiti politici e Superquark. Inoltre si dà l'aria da socialista perché tiene sul comodino 'Il capitale' di Karl Marx e lo legge di tanto in tanto per curare gli attacchi di insonnia. Infatti dopo aver letto dieci righe si addormenta.

Però disoccupato lo è veramente. In passato ha cercato un lavoro per conto suo, per uscire dalla famiglia, tentando i rari concorsi pubblici e le poche selezioni delle aziende private, ma senza successo. Forse non è abbastanza preparato (difettuccio trascurabile), forse non è abbastanza furbo (questo è un po' grave), sicuramente è senza 'padrini politici' (mancanza gravissima). Perciò si è scoraggiato ed ora è un NEET (acronimo della definizione inglese 'Not in Education, Employment or Training', cioè un 'Non [impegnato] a studiare, né a lavorare, né a prepararsi per un lavoro').

"Macché NEET. È un fannullone!" dice il padre che non apprezza le sottigliezze sociologiche e, come quasi tutte le persone anziane, non capisce i giovani.

In effetti Angelo potrebbe lavorare nell'attività commerciale familiare, ma non se la sente perché ha idee piuttosto originali e ritiene che quel commercio sia immorale in quanto è basato sulla fatuità della gente che compra sciocchi souvenir, e sulle smanie di grandezza dei ricchi che, con il denaro malguadagnato sfruttando i lavoratori, pensano di acquisire importanza in società arredando la casa con ciò che è costoso, ma superfluo e del tutto inutile, comunque senza alcun valore materiale. Queste idee sono originali? Secondo Giovanni sono sceme, ma a Teresa, che difende il figlio come giustamente deve fare una madre, viene il dubbio che non siano del tutto sbagliate.

Alle ore otto sono tutti e tre riuniti per la prima colazione a base di cornetti e buon caffè all'italiana, vecchio stile, cioè fatto con una 'caffettiera napoletana' simile a quella di Eduardo De Filippo nella commedia 'Questi fantasmi'. Non solo è un prezioso cimelio, ma è perfettamente funzionante ed è usata in famiglia da tre generazioni.

Mentre fanno colazione Teresa riferisce uno strano sogno che ha fatto e che ricorda nitidamente. Racconta:

“Mi sembrava di trovarmi in un’aula di tribunale in attesa dell’inizio di un processo. Non sapevo perché stavo lì, né chi doveva essere giudicato né per quale motivo. Due carabinieri portarono un uomo ammanettato e incappucciato, lo fecero sedere e gli tolsero il cappuccio. Aveva un viso molto abbronzato, per intenderci potrei dire che era un tipo come Carlo Conti quando fa la pubblicità con Fiorello e ha una parrucca con tanti capelli ricci folti e neri. Naturalmente non era Carlo Conti, ma gli somigliava, e io avevo l’impressione di averlo già visto da qualche parte. Quell’uomo si accorse che lo stavo fissando e mi sorrise. Poi il suo sguardo cambiò in un’espressione cattiva e i suoi capelli si trasformarono in serpenti. Dato che ho la fobia dei serpenti, mi sono spaventata e svegliata di colpo...”

Giovanni interpreta quel sogno rifacendosi all’Antico Testamento che, come tutti sanno, racconta spesso i sogni, gli dà grande importanza, anzi li pone come mezzo di comunicazione tra Dio e gli uomini. La sua interpretazione è che l’Angelo Custode ha trasmesso a Teresa un avviso perché stia più attenta in futuro, in quanto non sempre i delinquenti sono coscienziosi come quel ‘buon ladrone’. Precisa poi con aria solenne e autorevole:

“Il sorriso che diventa uno sguardo cattivo, i capelli che diventano serpenti, significano che tu, Teresa, non devi mai fidarti dei delinquenti. Tu non sai come sono veramente. Prendi quel ladruncolo di ieri. Non deve essere compatito come fai tu, Terè, perché è pur sempre un fuori legge, anzi due volte fuori legge: primo perché ruba, secondo perché è un clandestino. Io non sono certo sulle posizioni drastiche dei leghisti, ma non condivido nemmeno l’ondata di buonismo verso gli immigrati, che, da quando ci si è schierato anche il Papa, sembra aver contagiato quasi tutti. Prevedo che ne deriveranno grossi guai e non solo in Italia, ma in tutta Europa.

I profughi? Che se li prenda tutti la Germania che dice di aprirgli le frontiere, ma astutamente apre solo ai siriani... e col contapersone, cioè solo per quanto le fa comodo. I tedeschi? Sono sempre uguali. Posso sospettare che siano egoisti e razzisti? Sì, che posso! Infatti se l’Italia è piena di profughi negri, perché la Merkel non apre pure a loro?”

“Papà!” esplode Angelo, “Papà, citare la Bibbia per interpretare i sogni è roba da medioevo! Ti sei accorto che tra la Bibbia e noi c’è stato Sigmund Freud?”

E poi dovresti vergognarti per le tue valutazioni sui profughi. Sei d’una grettezza inconcepibile. Ma non pontifichiamo, lasciamo stare i testi sacri e la politica. Guardiamo al nostro piccolo: mi dici sempre che hai bisogno d’aiuto in negozio e vuoi che te lo dia io. Dovresti invece dar lavoro ad uno di questi disgraziati. Vai alla Caritas, chiedine uno e fai un’opera buona. Se tutti quelli che possono dare un lavoro lo dessero ad un immigrato, ma senza trattarlo da schiavo come fanno certi per le raccolte nei campi... forse la situazione si aggiusterebbe, e considera che...”

Il padre lo interrompe con uno scatto d’ira:

“Non ti permettere di interrompermi e di insultarmi...”

“Ma sei tu che m’interrompi...”

Le due voci, ormai decisamente irose, si sovrappongono e Teresa è costretta ad intervenire:

“Ooh, calmi! Non litigate, non ricominciate con i soliti battibecchi. Siete peggio di quelli che in TV litigano, strillano e si parlano l’uno sull’altro e non si capisce niente. Se permettete io non sono come quei conduttori di talk show che tollerano la rissa e pare che ci godano. Quindi vi dico: piantatela e subito!”

Mi permetto di proporre tra parentesi una sommessa considerazione.

(Come succede sempre quando si parte da punti di vista opposti, tutti hanno ragione e torto contemporaneamente, ma non lo vogliono ammettere e quindi non si arriva mai ad una conclusione ragionata e razionale. È come negli sport violenti dove si gioca per vincere e quindi si combatte, e gli spettatori inveiscono contro giocatori e arbitro, si insultano tra loro e talvolta si aggrediscono.

Infatti sembra che chi discute di problemi anche gravi, come l'immigrazione infinita, lo fa come in una competizione, cercando di annullare l'avversario, di ridicolizzarlo, di impedirgli di esporre le sue ragioni. E se si tratta di politici (di solito si tratta di politici o di giornalisti politicizzati) questi parlano, anzi sproloquiano, solo per conquistare voti. Del problema concreto non gliene frega niente. Nessuno fa mai proposte sensate...

Gli immigrati? C'è chi dice di ributarli tutti in mare, e chi invece vorrebbe accoglierli tutti, ovviamente a casa degli altri.)

Nonostante il drastico richiamo alla moderazione i due sono pronti ad aggredirsi ancora, con parole forti e anche con insulti. Teresa è spaventata dagli sguardi feroci che i due si scambiano. Stanno per inveire contemporaneamente... ma ecco un break provvidenziale: ronzia il citofono all'ingresso.

“Chi è?”

“Polizia, aprite per favore?”

Teresa prima di aprire guarda bene lo schermo del videocitofono. Non si sa mai chi può essere e, anche se è uno in divisa, non c'è da fidarsi. Se ne sentono tante... Vedendo la persona, che pure è in borghese, identifica subito Sante Giorgini, il sovrintendente della polizia che è amico di famiglia. Apre e, mentre aspetta che l'uomo salga i due piani di scale, riflette tra sé e sé:

“Qualcuno ha fatto la denuncia? Possibile? Io, per non fare brutta figura, non ho detto nulla nel supermercato. E comunque perché non sono stata convocata semplicemente in questura? E poi perché è venuto proprio Santino?”

Il quale Santino, così chiamato familiarmente, entra, saluta, accetta l'invito a sedersi, ma rifiuta cortesemente l'offerta di un caffè quando vede la 'napoletana', perché lui è come George Clooney e cederebbe le scarpe per un caffè, ma deve essere un 'espresso', ristretto forte aromatico e cremoso. Vede poi l'aria interrogativa sui volti e chiarisce subito il motivo della visita:

“Prima di tutto non preoccupatevi. Non porto cattive notizie né guai. Devo solo chiedere a Teresa se sa dirmi chi è quest'uomo.”

Il sovrintendente Giorgini estrae dalla tasca una busta e ne toglie una foto. Teresa osserva un volto stralunato, la testa bendata e gli occhi che guardano nel vuoto. Nonostante una certa ripugnanza si sforza di guardare meglio, ma non riconosce quella persona, è certa di non averla mai vista:

“No. Assolutamente non lo conosco. Non l'ho mai visto. Perché? Dovrei?”

“Non lo so, Teresa. Appunto te lo chiedo. Il fatto è che quest'uomo è stato ricoverato stanotte in ospedale. È stato trovato alla stazione più morto che vivo; ora è sotto choc, sembra non capire nulla, non parla, non ha documenti. In tasca gli abbiamo trovato soltanto un bigliettino su cui c'è il tuo nome e il tuo indirizzo. Eccolo, guarda...”

Teresa prende il bigliettino, lo apre. C'è scritto: ‘Siniora Mastrosio Teresa - via Montoro 18 – Viterbo’.

Mastrosio è il suo cognome da ragazza. Strano! Da quando è sposata non lo usa più se non per gli atti legali e i documenti. E sorprendente è il foglietto: un rettangolo di carta a quadretti scritto con una grafia minuta e gradevole, la stessa della lettera del buon ladrone.



3. Bono Laden

Teresa riconosce quella grafia e la ricollega immediatamente a... come chiamarlo? diciamo così? ...a Bono Ladrone; suppone pure che quella grafia potrebbe appartenere all'uomo della fotografia, quello ricoverato in fin di vita all'ospedale, che quindi sarebbe proprio Bono Ladrone, ma non ne è sicura. Non l'ha visto in faccia quando le ha rubato il portafogli, infatti le stava dietro le spalle mentre lei pasticciava con le monete. Ma se quel poveretto più morto che vivo, come ha detto Sante, non è lui, come mai quel bigliettino, scritto sicuramente da Bono Ladrone, stava nella tasca di un altro?

Il poliziotto si rende conto di aver detto e chiesto tutto quello che doveva dire e chiedere, perciò, poiché a quell'ora reca un disturbo alla famiglia, dovrebbe andarsene; tuttavia, preso da uno scrupolo, insiste:

“Non è che verresti in ospedale a vederlo? Io comunque devo farti firmare la dichiarazione che non lo conosci, però... hai visto mai? È sempre meglio essere sicuri prima di mettere nero su bianco.”

Teresa accetta. Si avviano e, mentre sono in viaggio, chiede:

“Sante? Perché sei venuto a casa? e perché proprio tu?”

“Giusta domanda. Veramente non dovevo occuparmi io della faccenda. Bastava convocarti oppure far passare a casa tua una volante che gira in città. Però mi è capitato per caso, in questura, di sentire che dicevano il tuo nome e, proprio per evitarti fastidi e magari uno spavento, ho deciso di venire io personalmente da te.”

Appena arrivati in ospedale il medico di turno informa che il ricoverato è in sedazione farmacologica profonda, ma non è in pericolo di vita. Ha subito un trauma cranico con ferita lacero contusa per un colpo alla nuca che gli è stato dato con un bastone o qualche oggetto analogo. La TAC è risultata negativa e quindi, per sua fortuna, non sembra che abbia danni cerebrali permanenti. Non deve essere disturbato, comunque alla polizia è permesso di vederlo, solo vederlo, non parlargli, perché è incosciente.

Il sovrintendente e Teresa entrano nella stanzetta dove l'uomo giace a letto, intubato e collegato a strumenti e monitor, proprio come si vede nei telefilm. Sono scoperti soltanto il volto e le braccia. Teresa gli si accosta e lo guarda attentamente: il colorito del volto è piuttosto scuro, come uno che sia fortemente abbronzato; non c'è più la vistosa fasciatura, la medicazione sta solo dietro la testa, e si vedono bene i capelli che sono neri, folti e ricci...

Teresa ha un tuffo al cuore... l'uomo somiglia incredibilmente all'uomo del sogno e all'improvviso le viene in mente di averlo già visto non soltanto in sogno ma anche nella realtà... al supermercato. Si ricorda adesso e chiaramente che, prima del borseggio, mentre stava prendendo le

confezioni di prosecco, ha intravisto per un attimo quell'uomo che la fissava, era sorridente, ma è divenuto subito serio (preoccupato?) ed è scomparso. Incredibile! Ma l'uomo del sogno era proprio uguale all'uomo del supermercato, salvo ovviamente che al supermercato i capelli non erano diventati serpenti. Di quel volto si era dimenticata, perché se ne vede tanta di gente girando tra gli scaffali... un attimo... e poi chi se ne ricorda più? Ma il subcosciente può conservare l'immagine e riproporla in sogno.

“Perché non l'ho riconosciuto subito nella foto di Sante?” si chiede Teresa, e la risposta le viene semplicissima: nella foto, scattata con il flash, il colore della pelle era chiaro e i capelli erano nascosti dalla fasciatura.

“Teresa, mi sembri sorpresa. Lo riconosci?”

La domanda viene dal poliziotto Giorgini, non dall'amico Santino. Infatti il tono della voce è serio e ufficiale. Lei non sa che cosa rispondere perché è combattuta dalla necessità di dire la verità, cioè che quell'uomo è un ladro, mettendolo così nei guai, e dal desiderio di aiutarlo. Perché dovrebbe aiutarlo? Perché lei è fatta così, è impulsiva e segue la simpatia più che la ragione. È una donna, no?

“Ma forse, sì, lo conosco... cioè, non so, mi sembra però... perché...”

Ah! come sono brave le donne, quasi tutte le donne, ad inventare una storiella. Falsa sì, ma che sembri vera. A loro bastano pochi istanti di incertezza studiata, e poi elaborano bugie con la rapidità e l'efficienza di Google che trova 'bufale' e te le presenta credibilissime. Ma le donne hanno in più una fantasia eccezionale. Anche alcuni uomini dicono bugie, come per esempio i politici, ma si capisce subito che le loro sono falsità, oppure, altro esempio, gli scrittori di racconti e romanzi, ma per loro è mestiere e poi non scrivono bugie, ma fantasie, il che è ben diverso... o no? Per le donne invece mentire è naturale, spontaneo, quasi un piacere, come truccarsi e sedurre, due attività che sono poi una specificazione del mentire. Ed eccola la bugia di Teresa:

“... perché ho ricevuto una mail da un profugo che cercava lavoro. Ho pensato che quello potesse venire utile per aiutare Giovanni in negozio. Lo sai anche tu che ha bisogno di qualcuno che lo aiuti, e io non riesco a star dietro alle sue esigenze. Dunque gli ho risposto a quel tizio, ma gli ho chiesto delle referenze e la fotocopia di un documento. Però lui non mi ha più scritto. Questo è avvenuto due mesi fa e io mi ero dimenticata di tutto...”

“Ma come fai a pensare che potrebbe essere proprio lui?”

“Eh? Ah, sì. Perché nella mail c'era anche la foto e ora, vedendolo, penso di riconoscerlo anche se è un po' diverso; sembra più anziano, forse la foto era di qualche anno prima, ma i capelli sono uguali.”

“Per un riconoscimento i capelli non sono determinanti. Si può cambiare colore, taglio e pettinatura. Prendi per esempio Carlo Conti, quest'uomo sembra proprio Carlo Conti, ma Conti di capelli ne ha pochi, quindi non contano per la somiglianza. Però, dimmi piuttosto, perché non lo hai riconosciuto nella foto che ti ho mostrato a casa?”

“Già, è vero, Carlo Conti con i capelli? ma lì, nella tua foto, aveva la testa fasciata e non si vedevano i capelli...”

“E dai con i capelli! Piuttosto, ce l'hai ancora nel computer quella mail e la tua risposta? Immagino di sì...”

Teresa è colta impreparata da questa domanda. Riflette un attimo incerta, pensa: “Aiaiai! E ora che dico?” Però il suo cervello è un ottimo motore di ricerca, lavora un attimo e trova la soluzione:

“No, le ho cancellate quando mi sono accorta che non rispondeva. Ho pensato ad uno scherzo oppure ad uno che di fronte alla mia richiesta di notizie ha preferito rinunciare perché aveva qualcosa da nascondere. Arriva tanta di quella porcheria per e.mail che io cancello tutto regolarmente e subito, così resta in archivio solo quello che è utile.”

“Ma ti ricordi almeno come si chiama?”

Nuova domanda difficile e pericolosa. Teresa impulsivamente risponde:

“Ha firmato la mail come Bono La...”

Sta per dire ‘Ladrone’, confondendo la mail inventata con la lettera ricevuta, ma si ferma appena in tempo. Poi completa:

“... aspetta un attimo... La... La ... mi pare... La-den... Sì, Laden. Bono Laden.”

“Bono Laden? Sarà mica parente di Bin Laden? Sicuramente è un nome falso. Farò ricerche.”

“Sì. Credo anch’io che sia un nome falso, sì, proprio falso.”

Ma com’è brava Teresa a mescolare verità e bugia facendo in modo che la verità galleggi, per così dire, sulla falsità, nascondendola abilmente.

* * *

Il giorno dopo, martedì, viene sospesa la sedazione e Bono Laden (lo chiamo così, perché non so fare diversamente) riprende conoscenza. Però, interrogato dal medico e dalla polizia, non sa dare risposte sensate. Capisce le domande e risponde in un italiano stentato ma comprensibile. Dice che non ricorda nulla, neppure come si chiama, chi è e da dove viene, tanto meno ricorda che cosa gli è successo. Il medico dà questa spiegazione:

“Amnesia retrograda, abbastanza comune in chi ha subito un trauma cranico. Gli passerà.”

Bono resta in ospedale fino a venerdì, poi, dopo un’ultima medicazione, viene dimesso con prescrizione di controlli e terapie psico-neurologiche per curare l’amnesia.

In questura viene registrato come non identificabile, ma si ipotizza che si tratti di un immigrato irregolare. Secondo la dichiarazione di Teresa gli viene attribuito provvisoriamente il nome di Bono Laden. Continueranno le indagini, e intanto, su interessamento del sovrintendente Giorgini, l’uomo viene affidato proprio alla signora Teresa Verdi, nata Mastrosio, che si è offerta di regolarizzare la sua posizione come lavoratore domestico.

Teresa ha così raggiunto il suo scopo di salvare quel poveretto, al quale si è affezionata istintivamente in un modo che neppure lei sa comprendere. Pur avendo circa la stessa età di lui, si comporta come una madre con un figlio sfortunato, un figliol prodigo di biblica memoria. E, proprio come nella storia di Esaù e Giacobbe, avviene che Angelo, il figlio, non ritiene giusto quel trattamento, protesta con la madre ma lei non gli dà peso.

Bono entra dunque nella famiglia Verdi come collaboratore familiare, accolto con entusiasmo da Teresa, con tollerante accettazione da Giovanni e con molte riserve da Angelo. Sta avvenendo una cosa strana, un capovolgimento dell’atteggiamento dei due uomini.

Angelo, che prima era tanto ben disposto verso i profughi, ora sente nascere e crescere un’avversione per Bono e quell’avversione la estende a tutti gli immigrati.

Giovanni invece accetta la presenza di questo strano ospite, il quale comunque fa di tutto per farsi voler bene. È servizievole, disposto a svolgere qualsiasi lavoro. È dotato di una notevole capacità di apprendimento che fa migliorare in modo incredibilmente rapido il suo italiano.

Chi ha pregiudizi basati sul sentito dire o sul credo politico, spesso si atteggia pro o contro un certo gruppo sociale, si presenta come razzista o antirazzista, senza avere una propria convinzione ragionata e verificata. Quando poi all’atto pratico si trova a contatto con un persona reale il pregiudizio si dissolve e viene sostituito da un sentimento favorevole o sfavorevole secondo le circostanze e soprattutto secondo l’interesse personale. Infatti mentre Giovanni comincia a considerare utile l’aiuto che può venire da Bono, Angelo invece vede un intruso che, essendo operoso, mette in pessima luce la sua indolenza.

Intanto, con il passare dei giorni, Bono riacquista un po’ di memoria e gli vengono dei flash della sua infanzia.

Ricorda di essere nato e vissuto in Libia, che però chiama Jamahiriya. Non riesce a spiegarsi come e perché sia venuto in Italia, ma ricorda che la nonna era italiana, aveva lavorato alla fine degli anni ’30 come domestica nella dimora tripolina di Italo Balbo, aveva sposato un libico e dopo

la guerra era rimasta a Tripoli diventando libica e mussulmana. Aveva però conservato un caro ricordo di Balbo, del quale parlava spesso chiamandolo ‘sua Eccellenza il Governatore’, e non dimenticava l’Italia tanto che aveva insegnato l’italiano al nipote e gli aveva profetizzato che, prima o poi, la conoscenza di quella lingua gli sarebbe stata utile.

* * *

Talvolta la famiglia Verdi passa le serate a chiacchierare amichevolmente con la presenza saltuaria di Sante Giorgini, che ne approfitta per tenere d’occhio Bono perché si sente responsabile dell’azzardo che ha fatto personalmente patrocinando l’affidamento a Teresa. In quelle occasioni lei, istruita dal neurologo che aveva visitato Bono, invita il suo ospite-colf a raccontare liberamente ciò che gli viene in mente, stimolando così il ritorno della memoria.

Affiorano progressivamente brandelli di ricordi per lo più dolorosi: la paura di Gheddafi, una lunga carcerazione, il lavoro da schiavo in una raffineria, un incomprensibile terrore per il mare, la scomparsa della sua famiglia. L’argomento più difficile, più doloroso, è proprio la famiglia: gli sembra di aver avuto moglie e figli, ma è tutto confuso e non riesce a mettere a fuoco ricordi e immagini. Raccontando si commuove e, di tanto in tanto, i suoi occhi luccicano per le lacrime trattenute a stento. La commozione contagia Giovanni, Teresa e Sante. Angelo no, non è contagiato perché non c’è quasi mai, non partecipa a quelle chiacchierate che giudica recite zuccherose da stupidi piccoli borghesi che si sentono eroici missionari salvatori dell’umanità.

Una sera Giovanni, durante una di queste chiacchierate, annuncia che dalla prossima settimana Bono comincerà ad aiutarlo nel negozio con la mansione di commesso. Angelo, che una volta tanto è presente sia pure di malavoglia, si sente offeso e scavalcato, e da quel momento la sua malevolenza diventa più acuta e si trasforma in vera e propria gelosia.



4. Partenze improvvise

Passano i giorni, Bono si inserisce sempre di più nella famiglia e comincia a prendere confidenza con l’attività commerciale. Tutti soddisfatti eccetto Angelo che si sente a disagio e decide all’improvviso di andarsene via, di trasferirsi a Londra. Era già in contatto da tempo con Mr. Arthur Winston Colton, un antiquario di quella città, con il quale Giovanni aveva fatto in passato diversi affari comprando arte inglese e vendendo arte italiana. In quelle occasioni Angelo si era adattato a fare da interprete perché è l’unico in famiglia che conosce bene l’inglese. Si era anche recato in visita da Mr. Colton il quale lo aveva preso in simpatia e gli aveva proposto di restare a Londra, subito come collaboratore e magari socio in seguito. La prospettiva di fermarsi là almeno un po’ di tempo e di liberarsi della dipendenza economica dal padre, gli era piaciuta, ma, come sappiamo,

Angelo disprezzava il commercio d'arte, perciò aveva ringraziato e gentilmente rifiutato, ma aveva promesso che forse in futuro avrebbe potuto ripensarci.

Adesso gli avvenimenti lo inducono a cambiare idea e a riconoscere che quel commercio in fondo non è disprezzabile, ma soprattutto sente il bisogno di allontanarsi per cambiare aria.

Quando comunica in famiglia la sua decisione di trasferirsi in Inghilterra, il padre suppone giustamente che sia per effetto dell'arrivo di Bono e riflette:

“Che questo fannullone sia finalmente maturato? Gli ha fatto forse bene vedere uno che gli dà un buon esempio di laboriosità e adattabilità? Se è così, per la metamorfosi, devo ringraziare Bono, e pure Teresa per aver insistito a far entrare in famiglia quel tizio. Un po' di Inghilterra farà bene ad Angelo. Là sono seri, laboriosi, ordinati: sono britannici, perbacco! Anzi, come dicono a Londra: 'My goodness!'

I britannici? Ottimo esempio per i giovani, vuoi metterli a confronto con noi italiani, chiacchieroni e indisciplinati? E poi tornerà, sono sicuro che tornerà. E sarà molto più uomo... almeno lo spero.”

Partito Angelo la famiglia Verdi gode un periodo di grande tranquillità. Bono aiuta in negozio e in casa, e non c'è lavoro umile o faticoso che lui, non dico rifiuti, ma faccia malvolentieri. Angelo scrive dall'Inghilterra e-mail piene di entusiasmo. E pure il commercio, dopo anni di magra per la crisi economica, sembra riprendere vivacità.

Giovanni però ha un fondo di pessimismo, innato o forse acquisito con l'esperienza, o da questa aggravato, perché l'esperienza gli ha insegnato che è meglio non stare mai troppo tranquilli e rilassati se le cose vanno bene, perché i guai stanno sempre dietro l'angolo. Si aspetta quindi che ne arrivi qualcuno da un giorno all'altro e spera che almeno non sia troppo grave.

E infatti il guaio arriva all'improvviso: Bono annuncia che deve partire, che è una necessità per lui e un bene per la famiglia, la quale altrimenti potrebbe trovarsi in pericolo, e, nonostante le insistenze di Giovanni e di Teresa, non dà altre spiegazioni. Alla stazione, il giorno della partenza, davanti al treno su cui Bono sta per salire, Teresa lo abbraccia piangendo come se stesse perdendo un figlio e gli chiede:

“Ma tu? Tu, chi sei veramente?”

Bono diventa serio, prende un aspetto preoccupato, si irrigidisce senza parlare, si scioglie dall'abbraccio, entra nel vagone e scompare.

* * *

Il sovrintendente Sante Giorgini si è sentito offeso per questa partenza senza un ringraziamento, anzi senza neppure un saluto da parte di Bono. Eppure costui deve a lui se è libero e se ha potuto inserirsi nella famiglia Verdi. Offeso, deluso e arrabbiato, riprende le indagini, fa controlli, contatta altre questure perché vuole vederci chiaro su quel tizio al quale ha dato fiducia... e teme di aver sbagliato.

Quando un bravo investigatore mette l'interesse personale in un'indagine, non si sa mai cosa può uscirne. Nel giro di una settimana scopre cose molto interessanti, però forse stuzzica qualche vespaio perché improvvisamente viene distolto dal suo lavoro e assegnato temporaneamente alla questura di Roma. Motivo? Non specificato, ma si parla della necessità di costituire una task-force.

E' vero che Roma di questi tempi è in ebollizione per mafia capitale, il prossimo giubileo, gli incomprensibili atteggiamenti del sindaco Marino, e altri problemi, però gli sembra strano che sia stato scelto proprio lui e senza preavviso. Ci sono colleghi che pagherebbero per andare a Roma, perché un'assegnazione temporanea fuori sede significa indennità, e poi un paio di colleghi sono romani e sarebbero lietissimi di andare vicino a casa.

Si reca dunque alla questura della capitale, ma qui gli dicono che deve andare al Viminale, ministero dell'interno, dipartimento della pubblica sicurezza, e presentarsi al dottor Devoti.

Giorgini si chiede :

“Chi è costui? Mai sentito nominare. Sarà un funzionario di grado intermedio che ha il compito di organizzare la task-force?”

Quindi si presenta pensando di trovare un gruppo di colleghi con i quali familiarizzare in un'atmosfera allegra, un po' confusionaria da caserma, e invece viene accompagnato lungo corridoi deserti, un labirinto di corridoi sempre più riservati, attraversa porte blindate. Alla fine, dopo una breve attesa in anticamera, entra nell'ufficio del dottor Devoti: stanza solenne, arredata in modo elegante con mobili moderni ma di pregio, una grande scrivania assolutamente sgombra: niente scartoffie né computer. Non sembra un ufficio, ma la stanza di un manager. L'unico particolare che gli ricorda di trovarsi in un ambiente burocratico statale è un trittico di ritratti appesi sulla parete dietro la scrivania: il capo dello stato, il presidente del consiglio e il ministro dell'interno. Quelli attuali ovviamente: Mattarella, Renzi, Alfano.

Il dottor Devoti accoglie il sovrintendente Giorgini con una insolita affabilità. Normalmente è brusco e ufficiale con chi non è un pari grado, lo fa restare in piedi e non lo mette a suo agio, ma oggi ha le sue buone ragioni per impostare l'incontro in modo amichevole e confidenziale.

Fa accomodare Giorgini nell'angolo salotto riservato ai visitatori importanti, avvisa con l'interfono i suoi collaboratori che non deve essere disturbato per nessun motivo, ed esordisce: "Caro Giorgetti..."

"Mi scusi, dottore, mi chiamo Giorgini."

Devo chiarire che il dottor Devoti ha l'abitudine di alterare i nomi. Lo fa intenzionalmente perché così mantiene le distanze anche quando offre un po' di confidenza, perché, fingendo di non ricordare il nome, mette l'interlocutore in una posizione di inferiorità dandogli la sensazione di essere poco importante.

"Ah, sì, Giorgini... Ehm... Le premetto che questa conversazione deve restare riservatissima tra me e lei, non deve riferirla a nessuno, nemmeno al suo capo. E ora parliamo di quel tizio... quell'extracomunitario di cui lei, mi hanno detto, si interessa in modo particolare..."

Quest'esordio stupisce Sante Giorgini. Non pensava di essere stato convocato dal dottor Devoti per quell'indagine, anche se sospettava che il caso Bono Laden c'entrasse in qualche modo col suo allontanamento da Viterbo. Un collega romano, uno di quei tipi che fanno tutto e non dicono mai niente di preciso, ma sanno trasmettere messaggi sottintesi, e per queste caratteristiche diplomatiche stanno nelle segreterie particolari, lo aveva avvisato: "Ah, Santi, me sa che t'aggiti troppooo! Me sa che te stai a cercà rogneee..."

Non aveva pensato però che la questione potesse interessare personaggi di alto livello.

"Dunque, Giorgelli, so che lei sta indagando un tizio, forse immigrato, sul quale però mi risulta che non ci siano denunce, anzi non ha commesso reati, anzi è stato pure regolarizzato, anzi proprio lei ha contribuito a regolarizzarlo, anzi lo ha pure frequentato..."

Quei quattro 'anzi', scanditi con tono progressivamente più alto, sembrano a Giorgini le accuse che il pubblico ministero fa all'imputato al quale non resta che confessare il delitto. Il dottor Devoti insiste:

"Lei sa chi è quel tizio? come si chiama?"

"Il nostro ufficio stranieri lo ha registrato come Bono Laden, ma ho fatto accertamenti e devo dire che, sia pure con molta fatica, ho scoperto che si è mosso qua e là sotto vari nomi falsi. È stato indagato, però stranamente mai arrestato. Si chiama in realtà Salvo Trapani ed è italiano, per l'esattezza siciliano di Corleone."

"Ah, perbacco! Pure questo ha scoperto. Ne ha scoperte di cose. Lei è proprio un segugio, ma.. lei ha saputo troppo!"

"Mi scusi, se mi permetto di chiedere. Come sarebbe: troppo?"

"Vede... Giorgi? Ah, no, Giorgelli... Il nostro uomo potrebbe essere uno 007, o forse un pentito che collabora, o forse... Di più non so, e, se so, non posso dire... Si stava infiltrando nella malavita della sua città, ma lei, frequentandolo, ha fatto insospettare i suoi contatti e ha rovinato l'operazione. Ora se lei continua a indagare peggiora le cose."

Giorgini a questo non aveva pensato e proprio non se lo sarebbe aspettato. È convinto che situazioni così non si trovano nemmeno nei romanzi gialli. Beh, sì, nei romanzi capita, ma si sa che i giallisti sono scrittori dalla fantasia iperbolica che inventano trame impossibili per stupire i lettori di bocca buona. Perciò non si rassegna e insiste:

“Ma ho parlato con colleghi di altre questure, che hanno indagato su quell’uomo, e nessuno m’ha detto niente in tal senso. Da noi, no, niente denunce, ma in altre province ce ne sono state un paio per reati...”

“Ma lei lo sa bene che, se uno cerca di infiltrarsi, deve compiere dei reati. Ne ha commesso certamente almeno uno anche nella sua provincia. Lei non lo ha saputo, ma i criminali sì, perché per loro è come un esame di ammissione.”

“È un’assurdità. Lei scherza. Non ci posso credere...”

Giorgini si blocca e arrossisce. È cosciente della gravità della sua affermazione che mette in dubbio, anzi in ridicolo, le parole del ‘Dottore’. Intuisce che ora gli arriverà la reazione.

Il dottore alza gli occhi al soffitto sorridendo. Sarà un sorriso di tolleranza o la smorfia che prepara la tempesta? Oltre gli occhi alza anche la mano destra, puntando il dito indice verso l’alto, poi riprende a parlare, e il tono, con sollievo di Giorgini, non è adirato:

“Lei dice: “Non ci posso credere”? Beh! Nella gerarchia la regola è questa: quando parla un superiore, se io non ci credo, ci devo credere lo stesso...”

E qui una pausa e una schiarita di gola.

“...sempre nei limiti della legalità, ben s’intende. È un dovere verso...” e indica ancora il soffitto, poi sposta l’indice verso il trittico “... e verso quelli là.”

Il dottor Devoti è certamente una persona importante. È intelligente, abile, prudente, molto furbo, perché se non si hanno tutte queste doti, soprattutto la furbizia, non si arriva ad occupare una stanza come quella. Si potrebbe perciò pensare che sia un dirigente efficiente ma prosaico, che naviga scaltramente nel mare della burocrazia, che si nutre di leggi, regolamenti e circolari ministeriali, che non ha mai slanci e sentimenti. Invece il dottore ha interessi culturali e in particolare ama la poesia classica ed è un cultore di Dante Alighieri, che cita volentieri e sempre a giusto proposito. Ora, per terminare la conversazione e convincere il sovrintendente Giorgini, gli rivolge un invito proprio dantesco:

“Caro Giorgetti..., no, Giorgelli..., no, ah, sì, Giorgini...per questo caso... deve, sottolineo deve, lasciar perdere. Non è un ordine, mi capisca, ma una necessità, perché, come dice il Divino Poeta:

“Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non ... indagare.”

* * *

Adesso lei, gentile lettore, che mi ha seguito fin qui sperando di conoscere una classica conclusione catartica, dove tutto si chiarisce e si aggiusta, dove la bontà vince e la cattiveria va in prigione, non si meravigli per questo finale un po’ ondivago. La vita reale non è come un problema scolastico che deve chiudersi con una soluzione esaustiva. La vita procede a piccoli passi, molte deviazioni e qualche salto, ed è fatta pure di ritirate, sottintesi e compromessi.

Accetti dunque, gentile lettore, quello che ho raccontato, anche se qualche interrogativo resta senza risposta. Ci saranno sviluppi? Certo, è inevitabile, e, se ne verrò a conoscenza, prometto che scriverò un altro racconto, ma quella sarà un’altra storia.

Però, prima di chiudere, sento il dovere di porgere espressamente le mie scuse alle donne, alle quali, in occasione delle bugie di Teresa, ho attribuito quasi in esclusiva l’arte della menzogna. Devo ammettere umilmente che quell’arte è ben conosciuta e praticata anche dagli uomini, come il comportamento di Bono Laden, alias Salvo Trapani, chiaramente dimostra... e chissà quante bugie sono nascoste, sottintese, nelle parole del dottor Devoti.

E adesso, con la coscienza tranquilla, avendo chiarito il chiaribile, posso scrivere

FINE

Bed & Breakfast
Colle Verde



VERANDA PRIMA COLAZIONE



CUCINA



IDROMASSAGGIO



CAMERA PRIMAVERA



CAMERA PAPAVERI



CAMERA PANORAMA



VITERBO
 Via Leone Sabatini 2
 Tel. 0761.324637 Cell. 348.0345864
 e-mail: bebcollerverde@virgilio.it

*Immerso nel verde,
 a due passi dal centro,
 il Bed and Breakfast "Colle Verde"
 può rappresentare la soluzione ideale
 per chi desidera qualità e risparmio.*

*Particolarmente indicato per chi vuole
 visitare Viterbo, in quanto dista
 800 metri dal centro,
 facilmente raggiungibile anche a piedi,
 senza però rinunciare al verde
 e alla tranquillità che si possono
 trovare solo in una villa confortevole
 con un ampio giardino.*

